



**Velardi**

«Tutti a casa e si voti al Comune e alla Regione»

**Isaia Sales**

«Abbiamo perso, non abbiamo cambiato il livello istituzionale»

blu». Claudio Velardi è assessore regionale al Turismo chiamato da Bassolino. «Il declino della classe dirigente è il declino di Bassolino, sconfitto perché non ha realizzato il sogno del rinnovamento». Per il futuro Velardi propone liste civiche, «fatte dalla maggioranza silenziosa dei napoletani. Basta col carisma, Napoli ha bisogno di governanti non di regnanti». Quindi? «Tutti a casa e si voti, al Comune e alla Regione». I boatos dicono che voglia candidarsi a sindaco di Napoli. Lui smentisce. Nel frattempo le sue società di comunicazione curano l'immagine delle aziende di Alfredo Romeo, l'imprenditore del Global service, al centro dell'inchiesta della procura napoletana. Anche Andrea Geremicca, intellettuale e figura storica del Pci «migliorista», corrente che faceva capo a Giorgio Napolitano e che non ha mai visto di buon occhio Bassolino e il «bassolinismo», è critico. «Non hanno la coscienza del fallimento». «Il Pd è nel marasma, non ha gruppo dirigente né identità», dice Guglielmo Allodi, assessore alla Provincia. Tace, dopo aver parlato tanto e chiesto le teste della Iervolino e di Bassolino, Gino Nicolais, l'ex ministro segretario del Pd napoletano. Non ce l'abbiamo fatta. E' il tormento di Isaia Sales, uno degli uomini migliori del «bassolinismo». «A migliorare Napoli, a trasformare la Regione in una istituzione autorevole, a far vincere un modello alternativo alla pratica discrezionale di governo relegando la clientela ad una eccezione e non a una prassi». Sales ha mollato tutto da tempo, ora scrive e riflette, ma difende con coraggio l'inizio di quella stagione. Cosa è successo in questi quindici anni? La risposta nelle pagine di un bel libro di Adolfo Scotto Di Luzio ("Napoli dei molti tradimenti", Il Mulino): «A Napoli è mancata la verità in questi anni. Un gigantesco apparato di menzogne ha fatto sì che la città potesse evitare di fare i conti con la sua irrilevanza. Ci siamo voluti raccontare un sacco di storie sulla capitale del Mediterraneo...per evitare di prendere atto di un drammatico impoverimento: delle strutture materiali, della cultura, della qualità della convivenza civile». ♦

**Il colloquio**

**Rea: «Dimissioni? Io lo farei ma le colpe non sono solo qui»**

**Lo scrittore è amaro:** «Di quel che è accaduto le autorità non sapevano? O sapevano e hanno taciuto? Ora bisogna fare di tutto per recuperare il senso profondo della legalità»

**STEFANIA SCATENI**

ROMA  
sscateni@unita.it

«Mi interessa la situazione di Napoli, non mi interessano invece le dimissioni di qualche politico. La condizione della mia città è una cancrena nazionale: le responsabilità non sono di pochi ma di molti». Ermano Rea ha un'ottantina d'anni, è napoletano e da quasi cinquant'anni vive a Roma. Dal 2002 al 2007 è stato Presidente della Fondazione Premio Napoli e di dimissioni ne sa qualcosa. Quel posto l'ha lasciato di sua volontà. «Sarebbe stato necessario orientare la città verso un impegno collettivo nel senso di un recupero della legalità - ci dice -. E invece Napoli è stata oggetto di rassicurazione». Durante la sua presidenza ha organizzato questionari sulla legalità, ha allestito circoli di lettura dappertutto, anche nel carcere, e ora - ammette con rammarico - che persino dall'alto di quella carica non ne sapeva niente del marcio nel ventre di Napoli: «E forse era grave. Ma le autorità non sapevano? O sapevano ma hanno taciuto? E se è così, perché hanno taciuto?». Domande che ha anche nero su bianco in *Napoli Ferrovia*, uscito lo scorso anno, ultimo romanzo di un trittico formato da *Mistero napoletano* (1995) e *La dimissione* (2002), dedicato alle vicende tormentate e complesse che da sempre caratterizzano la storia della sua odiosamata città.

Lo scrittore non fa nomi. Ma i nomi sono sulla bocca di tutti e su tutti i media. Ne facciamo due noi, Bassolino e Iervolino, ad esempio. E chiediamo, allora, forse, sarebbe meglio che si dimettessero? «Io mi dimetterei. Ho una certa familiarità con le dimissioni», risponde con un sorriso. E aggiunge: «Mi rendo conto però che io non sono uno di loro e non



ho le stesse responsabilità. E, soprattutto, ribadisco che le responsabilità sono molto più ampie. Napoli non è un *altrove*, un'entità separata dall'Italia. Chiamo in causa allora anche Veltroni, chiamo in causa tutto il Paese. Le dimissioni avrebbero senso solo se avessero una grande valenza di ammissione di colpa collettiva».

Ma non ci crede Rea. Napoli è imbarbarita progressivamente e si è tollerato tutto, osserva. È una tolleranza maledetta che va dal semplice cittadino a tutta la scala gerarchica. Come in Italia, dove ormai tutto è lecito, tutto è permesso. Quindi, aggiunge: «La partita di Napoli non può essere giocata con capri espiatori. Purtroppo in Italia funziona così, c'è il momento del *crucifige* e si esorcizza il problema. Al caso di Napoli applicherei le parole di Heinrich Böll. Alla fine della seconda guerra mondiale lo scrittore disse che di quella tragedia non si poteva parlare di una parziale colpa nazista, ma di una più generale colpa tedesca». ♦

www.partitodemocratico.it www.pdmondo.it

**Siamo tutti emigranti**

incontro con  
**Gian Antonio Stella**  
Roma, martedì 9 dicembre 2008  
Teatro Centrale  
Via Celsa 6, ore 16  
(Piazza del Gesù)

L'iniziativa sarà trasmessa  
alle ore 22 su **YOU+EMTV**